

TRENTA RIGHE DI ATTUALITÀ

Sandro Fazi

Ancora qualche parola su Nelson Mandela. Non sembri troppo dopo il gran parlare a seguito del funerale celebrato il 15 dicembre alla presenza dei capi di stato e celebrità, politiche e non, di tutto il mondo. Il 16 dicembre è stato anche celebrato il rito funebre tribale, quello che compete a chi ha onorato l'appartenenza Xhosa, la tribù di origine di Nelson Mandela. Questo rito è iniziato con l'uccisione di una vacca, il cui sangue ha benedetto il suolo; poi uno stregone locale ha recitato orazioni funebri per la conservazione dell'anima del defunto; infine il corpo di Madiba è stato avvolto in una pelle di leopardo, tributo riconosciuto ai membri onorabili della etnia Xhosa, ed è stato tumulato. Questa cronaca parla evidentemente dell'Africa profonda e dà ancor più rilievo alla maturazione sociale e umana di questo mito dei nostri giorni.

Scendiamo dall'Olimpo e riprendiamo il filo delle nostre storie quotidiane.

♦ Il 15 dicembre è stato ufficialmente nominato segretario del partito democratico Matteo Renzi che alle primarie aveva ottenuto una valanga di consensi. In pochi giorni ha nominato la segreteria, la direzione, dichiarato il suo programma per le cose più urgenti, ha convinto Cuperlo, suo antagonista, ad accettare la presidenza del Partito, ha avvicinato tutte le correnti interne, ha sondato le forze esterne. La scossa nel mondo della politica è palpabile.

♦ La Cina, a un passo dall'essere la prima potenza della terra, ha festeggiato il 15 dicembre l'allunaggio morbido della sonda Yutu, lanciata il 2, dal razzo Lunga Marcia (*La Stampa*, 15 dic.). Il robot *Coniglio di Giada* sganciato dalla navicella Chang'3 ha iniziato subito a muoversi su sei ruote a 200 metri all'ora. L'impresa di Pechino inaugura l'era della Cina nell'universo, dopo quelle di USA e URSS. Già si parla di viaggi su Marte per ricercare le materie prime necessarie all'industria.

♦ Mille mondi diversi si sono trovati insieme nella rivolta dei Forconi. Il movimento si è diviso in due filoni, ma non ha perso tutto lo slancio, tanto che Napolitano ha richiamato l'attenzione sul rischio di «scosse sociali». Solo il lavoro e una riconquistata serenità economica potrà controllare i movimenti *di questo tipo*.

♦ Per finire, tre minispigolature (*La Stampa*, 5 dic.). La prima: un africano nigeriano di 50 anni Okwui Enwezor è stato nominato direttore della biennale di Venezia; dice che l'arte è uno dei possibili strumenti per comprendere la complessità del mondo. La seconda: Hollande, presidente francese, è stato fotografato con in braccio la piccola Emile durante una visita, in segreto, a una famiglia povera; un giornale titolava: «Sulle orme del Papa». Da ultimo: un italiano di pelle nera Ugo Solinas, torinese di 38 anni, è il braccio destro di Ban Ki Moon al Palazzo di Vetro. Forse molti cambiamenti avvengono davvero sotto ai nostri occhi nella nostra disattenzione.

in questo numero

G. Chiaffarino **IL PD VOLTA PAGINA** ♦ S. Fazi **LA FINE DEI NOSTRI RIFIUTI** ♦ M. Canaletti **GESÙ** ♦ **La staticità non è possibile** ♦ E. Brunetti **LA LUCE DELLA GĀYATRĪ** ♦ **sentir messa** F. Colombo **FUORI DALLA PORTA** ♦ **Qual è la punizione del peccatore?** ♦ **taccuino g.c.** ♦ **segni di speranza c.v.** ♦ **schede per leggere m.c.** ♦ **la cartella dei pretesti**

IL PD VOLTA PAGINA

Giorgio Chiaffarino

Dopo una lunga sfida, alla fine il Partito Democratico ha eletto il nuovo segretario. Sorpresa! Non certo il nome, era sulla bocca di tutti quasi da subito. Forse anche la percentuale dei consensi era abbastanza scontata. La vera sorpresa è stata la partecipazione al voto. I più ottimisti puntavano su un milione e cinquecentomila. Addirittura una mini inchiesta informale tra quelli che si conoscono che hanno votato Pd - e che probabilmente continueranno a votarlo anche in futuro - ha rivelato tanti *astinenti* dai gazebo... Eppure in tantissimi si sono messi pazientemente in coda, anche anziani, capelli bianchi sì, ma anche tanti giovani: c'è speranza.

Ma c'è molta preoccupazione. Vince Renzi, la sua proposta è seducente, ma manifestamente le difficoltà del paese sono tantissime, il partito è da rifondare, i rischi sono enormi. Ci vuole davvero un bel coraggio e l'augurio di «buona strada» lo rilanciamo al mittente: ne avrà certo bisogno perché davanti a lui quel che appare è tutta salita!

Dunque i pericoli: quelli del momento, quelli esterni, tanti, ma ora vorrei sottolineare quelli interni, sia al partito sia nell'ambiente dei sostenitori del Pd e della sinistra in generale. Si sperava tanto di no e invece ancora una volta lo sport vince: sarebbe *il tiro al piccione* ma qui, subito, fin dai primi momenti, è iniziato il solito *tiro al segretario*. La malattia di ieri ha avuto una ricaduta: è avvenuto con tutti i predecessori, perché il caso Renzi avrebbe dovuto essere diverso?

E infatti non si aspettano neanche le prime mosse. Certo tutto e tutti sono criticabili, ci mancherebbe, ma la differenza la fanno le ragioni. Le buone critiche anzi aiutano, quelle espresse unicamente a priori, magari sulla base del *mi va non mi va*, fanno venire alla mente i giochi dei bambini e quelli che quando perdono dicono *non gioco più* o cercano di truccare le regole.

Il partito è da rifondare. Lo dice la storia, almeno quella di questi vent'anni in cui ha subito il berlusconismo senza capirlo e senza saper organizzare degli anticorpi. Quando ha vinto (e con Prodi ha vinto due volte) è riuscito a perdere. Senza connivenze, talvolta apparse evidenti anche recentemente, la destra non avrebbe potuto così facilmente farla franca. Alcune sue espressioni sono state addirittura definite *una risorsa del paese* e l'inventore di questa trovata cerca tuttora di spiegarci dov'è il bandolo della matassa e ha teorizzato che sarebbe stata comunque positiva la corsa per la segreteria purché la vittoria del candidato *non fosse troppo ampia!*

Il partito in questi anni si è accontentato di partecipare, ha creduto fossero successi le modeste concessioni che il potere di quando in quando gli ha fatto per poter continuare a fare il suo giro e, anche moralmente, ridurre il paese al degrado che è sotto gli occhi di tutti. La verità è che non sappiamo davvero se la sinistra ha una politica e se questa è buona per tirarci d'impaccio perché non è mai stata messa veramente alla prova, si è prevalentemente limitata a sostenere il contrario di quello che faceva la destra, lasciando così a lei il pallino e la conduzione del gioco.

Le politiche possono essere buone o meno buone in base ai risultati che producono, solo che in democrazia contano i numeri per cui anche le buone politiche per poterle applicare, e quindi per avere la prova che sono *buone*, prima bisogna convincere i più a votarti e quindi vincere. Per tutti quelli che hanno una certa età, diciamo quelli che erano attivi al termine della seconda guerra mondiale - lo so bene -. *vincere* è una bestemmia perché ricorda un tragico ventennio, eppure vincere bisogna. C'è modo e modo per farlo, certo, ma così va la vita e, nel caso, così è la democrazia!

Tra le tante questioni di cui si discute, ora c'è anche quella di *un uomo solo al comando*. Non è questa la tradizione della sinistra e, per dirla semplice, la tradizione è piuttosto rappresentata dal noto quadro di Pelizza da Volpedo: *Il quarto stato*. Certo in momenti complessi come l'attuale conta sempre e soprattutto la squadra, ma se un segretario dovesse esordire dicendo: «Io non credo al partito di un uomo solo. Questa è la mia prima affermazione programmatica» manifestamente si prenderebbe il rischio di andar contro una tendenza in atto dalla fine degli anni settanta, facile inizio di una ingloriosa fine.

La personalizzazione della politica inizia a destra addirittura negli anni sessanta (De Gaulle), ma contagia la sinistra. Ricordo solo agli inizi degli anni ottanta il socialista Mitterrand che in Francia raggruppa tutte le anime socialiste e viene eletto presidente con lo slogan «una forza tranquilla».

In Italia una lettura potrebbe essere questa: facile la citazione di Berlusconi, ma nel tempo tutto il panorama politico viene influenzato: vengono Bossi, Di Pietro, Vendola fino al Grillo del giorno d'oggi. Unica controtendenza, dopo il tentativo di Veltroni, quella del Pd di Bersani, che manifestamente non ha avuto fortuna. E ora con Renzi anche il Pd volta pagina. Gli ingredienti di questa personalizzazione, in una fase di antipolitica, sono l'efficacia della comunicazione, la de-ideologizzazione, il forte collegamento con i sostenitori e la prospettiva di un grande ricambio del personale politico. Il rischio potrebbe essere la necessità di mantenere una elevata mobilitazione e allo stesso tempo la relazione e la possibile collisione con le istituzioni (ricorderei il *partito di lotta e di governo* che non ha dato buoni risultati).
Quale interpretazione vorrà darsi questa nuova gestione? Una avventura da seguire con la più grande attenzione.

LA FINE DEI NOSTRI RIFIUTI

Sandro Fazi

I nostri sacchi di rifiuti raccolti in forma differenziata, a oggi circa il 22,7% del totale, sono destinati a un processo articolato e complesso che proviamo a sintetizzare in questo modo:

- i rifiuti organici, l'umido, andrà al compostaggio (un processo di bio ossidazione che li trasformerà in concime naturale di qualità);
- il materiale rimanente verrà in parte riutilizzato (es. alcune bottiglie), in parte riciclato (metalli, carta, vetro, plastiche, ecc.);
- il residuo sarà avviato allo smaltimento in discarica o a un trattamento con recupero energetico, come la gassificazione, e l'incenerimento.

In Italia lo smaltimento in discarica rimane purtroppo la prima soluzione applicata, nonostante tutti gli inconvenienti ben noti di produzione di percolato e di emissione di gas maleodoranti per la decomposizione della frazione organica, inconvenienti per evitare i quali i rifiuti dovrebbero essere preliminarmente soggetti ad adeguati pretrattamenti o alla rimozione della frazione organica stessa. L'incenerimento si presenta apparentemente come la soluzione più apprezzabile. Tuttavia, anche a prescindere dal costo considerevole degli impianti, questa soluzione trova molte resistenze da parte della popolazione coinvolta dalla installazione a causa dei dubbi che permangono sulla nocività delle emissioni nel lungo periodo.

Cerchiamo quindi, con tutta la semplicità di sempre, di farci un'idea su quanto siano giustificati questi dubbi.

Gli inceneritori sono sostanzialmente dei forni che a una camera di combustione primaria, dove i rifiuti vengono introdotti e combusti; se ne associa una secondaria per completare la combustione dei fumi. La forte emissione di calore prodotta dalla combustione di metano e rifiuti genera vapore che viene generalmente utilizzato per la produzione di energia elettrica e/o per riscaldamento.

La combustione produce naturalmente scorie, ceneri, e fumi. Le scorie solide (10-12% dei rifiuti totali), costituite da materiale metallico, vetro, inerti o altro sono raccolte sotto alle griglie e riciclate, se non troppo contaminate, e smaltite in modo corrispondente. Le ceneri (ca 5% del totale) classificate come rifiuti non pericolosi sono smaltite come tali, mentre, al contrario, le ceneri volanti e le polveri fini sono considerate altamente tossiche perché concentrano molti degli inquinanti più nocivi, e devono essere intercettate dai sistemi di filtrazione ed inviate a discariche speciali. I fumi devono essere depurati dei macro inquinanti (essenzialmente ossido di carbonio, ossido di azoto, anidride solforosa, ecc.) e dalle polveri pericolose. La depurazione avviene attraverso più sezioni di abbattimento, ognuna specifica per determinati inquinanti, mediante reazioni chimiche di opportuni reagenti tali da produrre composti non nocivi.

Progressivamente sono state migliorate le caratteristiche costruttive dei forni e l'efficienza del processo, anche elevando la temperatura di combustione, e potenziata l'efficienza del depolveratore, che tuttavia risulta molto efficace per particelle di elevata dimensione (PM10), ma non altrettanto per quelle più fini (PM2,5). Per abbattere i microinquinanti, in particolare le diossine, è stata invece aumentata la temperatura di combustione ed è stato studiato un sistema di condensazione dei vapori sulla superficie di carboni attivi, cioè carbone in polvere. Il depolveratore provvederà poi alla elimina-

zione delle polveri conseguenti. I carboni esausti altamente nocivi sono considerati rifiuti speciali pericolosi.

Anche l'aumento della temperatura va regolato con un compromesso, perché, se da un lato riduce la produzione di diossine, dall'altra aumenta la produzione di ossidi di azoto e soprattutto di particolato, che tanto più è fine tanto più è difficile da intercettare.

Al termine di questa carrellata, veloce e certamente non approfondita, forse possiamo dire che alcuni elementi sulla pericolosità degli inceneritori sono emersi. Di fatto abbiamo visto che gli inceneritori comportano alcuni rischi: in merito alle polveri, ai macro e micro inquinanti e alle diossine.

Forse si può concludere che gli inceneritori sono oggi il sistema più affidabile per lo smaltimento dei rifiuti ma richiedono un costante aggiornamento impiantistico, una efficace manutenzione, un continuo e severo monitoraggio di tutti i parametri di funzionamento, come presumibilmente è in atto nei grandi impianti installati anche nelle vicinanze di grandi centri urbani, senza contestazioni.

GESÙ

Mariella Canaletti

Mi sembra possa essere utile, in un mondo che sempre più va smarrendo il significato del Natale, segnalare due libri su Gesù che, se pur molto diversi, sono sicuramente interessanti e arricchenti per chi vi si accosta. Provo così a dire - senza alcuna pretesa di completezza - le impressioni che, dopo la lettura, mi sono rimaste nella mente e nel cuore.

♦ Il primo libro è *Il fondatore del cristianesimo* Editrice ELLEDICI, 2007, pp. 195, 12,00 €, 7a ristampa, di Charles Harold Dodd, operafinale, il *canto del cigno* dicono alcuni biblisti, di uno dei più noti studiosi del Nuovo Testamento; scritto all'età di quasi novant'anni, poco tempo prima della morte, è la sintesi di una intera vita di ricerca, che mai si discosta dalla realtà né prescinde da quanto verificabile dallo storico, pur con una lettura oserei dire da innamorato.

L'autore parte dalla constatazione che «la Chiesa cristiana è una realtà del nostro tempo nei cui confronti si può essere più o meno ben disposti, ma che nessun osservatore intelligente della scena contemporanea può ignorare»; si sofferma quindi, sul momento della fondazione di questa Chiesa, nel quadro della situazione politico-culturale della Palestina di allora, «quando il suo fondatore patì sotto Ponzio Pilato».

Per fare quindi la conoscenza con Gesù, e con la Chiesa da lui fondata, nel suo ruolo e nel suo evolversi con la ininterrotta commemorazione di quell'evento, ferma lo sguardo sul Nuovo Testamento, che contiene «la testimonianza scritta formata, in diversi stadi durante il primo secolo, della tradizione intorno a Gesù»; la tradizione infatti, una volta scritta, resta sostanzialmente intatta, mentre quella orale può alterarsi e distorcersi. L'autore focalizza quindi l'attenzione sui quattro Vangeli, che sono i «documenti principali [...] i quali, qualunque possa essere il loro valore storico nei dettagli, riguardano una persona il cui ruolo nella storia veniva ricordato».

Per una corretta lettura insegna poi, senza trascurare quanto è specifico di ogni Vangelo, dai sinottici a quello di Giovanni, a tenere presente che tutti hanno una caratteristica comune: presentano il *fatto* e insieme l'*interpretazione*. Sono scritti religiosi che trasmettono le idee dei primi cristiani, senza perdere il valore di testimonianza storica: così, a esempio, occorre riconoscere che la resurrezione di Gesù è stata la «convinzione centrale intorno alla quale è cresciuta la chiesa stessa», senza, però, stabilire se questa convinzione sia vera o falsa.

Richiamare quanto sopra mi è sembrato opportuno per delineare almeno in parte il metodo e l'orizzonte in cui si muove Dodd, e ciò che ci suggerisce per una migliore comprensione degli scritti evangelici.

Il cuore del libro, le osservazioni sui tratti personali e sullo stile del Maestro, sui miracoli, sul popolo di Dio, sul suo cammino da Nazaret a Gerusalemme, non può essere sintetizzato in poche righe. Penso che per dare il giusto valore a un testo così raro per scrittura, profondità, semplicità sia necessario l'impegno personale a gustarlo parola per parola: ci si accorgerà così di essere presi per mano, condotti in un percorso che credevamo di conoscere e che scopriamo illuminato di nuova luce.

Questa nota vuole quindi essere solo un invito a lasciarsi guidare da uno studioso che ci racconta la vita di Gesù con il rigore dello storico; e che però, senza dubbio, lo ama e insegna, se lo si vuole, ad amarlo.

♦ Il secondo libro è *Gesù*, il Mulino, 2012 pp. 137, 9,80 € di Piero Stefani, che, pur nello stesso spazio di fondo, ha una impostazione diversa. È infatti, dichiaratamente, un testo che vuole dare, su Gesù, ogni informazione possibile che ne aiuti a comprendere la figura, senza trascurare ogni fonte a disposizione.

Anzitutto dichiara le modalità interpretative principalmente seguite: quella liturgica, dogmatica e catechetica, secondo una visione unitaria e tradizionale che diventa guida sicura alla lettura e alla comprensione; quella storica, che si impegna a una approfondita analisi di tutti i documenti a disposizione; quella letteraria, che legge in modo più sincronico i testi, in una visione d'insieme; e quella fondamentalista, che crede nel carattere assoluto dei libri sacri.

Procede poi, Stefani, a un preciso e completo esame delle fonti, che include tutti gli scritti del Nuovo Testamento, i vangeli apocrifi e ogni testimonianza ulteriore, che si trova in Giuseppe Flavio, in altre fonti ebraiche e negli antichi scrittori latini e greci.

Come dalle pennellate di un vasto quadro, nasce poi un ritratto di Gesù che ne mette in luce le varie sfaccettature, e che – anche in questo caso – mi sembra non possa essere condensato in una breve sintesi. L'intero panorama ha comunque il pregio della completezza, arricchita dalle numerose citazioni bibliografiche finali.

È un libro indirizzato a ogni al lettore che desideri, come vuole la collana di cui fa parte, *farsi un'idea*, «orientarsi nella selva di stimoli, notizie e sollecitazioni cui è quotidianamente sottoposto [...] per interpretare i fatti in modo più consapevole»; è un testo davvero esauriente, anche se, a mio avviso, richiede, per essere debitamente apprezzato, capacità di approfondimento e impegno; prezioso per il mondo laico, ma essenziale anche per chi, considerandosi credente, desidera pervenire a una religiosità adulta.

LA STATICITÀ NON È POSSIBILE

Ci sono cinque cose che nessun monaco, nessun brahamano, nessun Dio, neanche il demone tentatore e neppure Brahma, né alcun essere al mondo possono fare.

Quali sono queste cinque cose?

Che colui che è soggetto a invecchiamento non invecchi; che colui che è soggetto a infermità non si ammali; che colui che è soggetto a morte non muoia; che quanto è soggetto a decadimento non decada; che quanto è soggetto a passare non passi.

R. PANIKKAR, *Il silenzio del Buddha*, Mondadori 2006

LA LUCE DELLA GĀYATRĪ

Enrica Brunetti

Ho conosciuto la *Gāyatrī mantra* in Nepal, diffusa in audio sul pullman di viaggio dalla simpatica guida locale come saluto beneaugurante dal piacevole sapore folk. Soltanto al ritorno, tentando di rintracciare in rete il brano, mi sono resa conto del suo senso e del suo valore nel contesto della cultura induista, ma anche della sua notorietà nel mondo occidentale, testimoniata da svariate versioni in CD e video di You Tube. Gli stili meditativi orientali sprigionano da queste parti un fascino esotico e spesso sono cercati come rifugio e panacea per le insoddisfazioni esistenziali irrisolte dalla società dei consumi. Il mio interesse, però, nasce dalla lettura di Raimon Panikkar che dedica alla *Gāyatrī* alcune pagine della sua opera *I Veda Mantramānjari, testi fondamentali della rivelazione vedica* (BUR 2001, vol. I, pp 51-57), per la sua capacità di creare risonanze tra una religiosità complessa e culturalmente lontana e una spiritualità di tradizione più consueta.

Il mantra, parola entrata nel nostro linguaggio comune per indicare qualcosa di continuamente ripetuto con una nota di esasperazione, ha avuto una grande importanza nella tradizione vedica, anche se è un fenomeno umano primordiale, riscontrabile praticamente in tutte le tradizioni religiose - vedi a esempio il rosario fra le pie pratiche cattoliche -. Parola sacra, formula sacrificale, consiglio di grande efficacia, il mantra non è né un mero suono né una semplice magia. Le parole non hanno solo un suono ma anche un significato non esplicito a tutti coloro che semplicemente ne odono il suono. Le parole *vive* hanno, inoltre, un potere che trascende il piano puramente mentale. Per acquisire questa energia della parola si deve cogliere non solo il significato, ma anche il suo messaggio o le sue vibrazioni. Fede, comprensione e pronuncia fisica, così come la

continuità tra maestro e discepolo - il mantra deve essere trasmesso da un maestro - sono requisiti essenziali per un mantra autentico. Ogni parola congiunge con la fonte di tutte le parole.

«Non c'è nulla di più sublime della *Gāyatrī* », comincia Panikkar, perché si tratta del mantra più famoso dei Veda, rivolto al divino donatore di vita come Dio supremo, simbolizzato in Savitr, il Sole. Per questo motivo la preghiera, che deriva il nome dal metro poetico vedico di ventiquattro sillabe disposte in terzine di otto sillabe, è recitata ogni giorno al sorgere e al tramonto del sole.

In realtà le parole originali in sanscrito, per le caratteristiche della lingua dai significati poliedrici, dicono molto di più e le possibili traduzioni letterali o di senso per penetrarne il significato sono molte, anche in relazione a un accentuato simbolismo. Un simbolismo che Panikkar riassume nel «simbolismo completo della luce» che bene si connette con la celebrazione del Natale di questi giorni. Ogni verso della *Gāyatrī* sottolinea, infatti, un aspetto della luce, dalla radiosità interna della luce increata del primo verso, alla luminosità comunicativa del Dio vivente che illumina ogni cosa del secondo verso, fino

all'incidenza della luce divina sui nostri esseri, in particolar modo sulle nostre menti, rendendo noi stessi rifulgenti e trasmettitori della stessa rifulgenza e convertendoci in luce: luce da luce, splendore da splendore...

Rimandi mistici, echi del prologo del vangelo di Giovanni che ritornano anche in un antico commentario, dove il senso della *Gāyatrī* è posto in relazione con la parola, dai significati contigui al Logos, al Verbo che per i cristiani si è fatto carne:

La Gāyatri, in verità, è questo intero universo, tutto ciò che è venuto in essere. E la Parola, in verità, è la Gāyatri, poiché la Parola canta e protegge questo intero universo che è venuto in essere.

La preghiera, allora, quella di questo mantra o quella del Natale che celebriamo, non è più semplice espressione dei desideri umani rivolti a un ente più potente che già li conosce, ma una ricapitolazione, un riassumere tutto ciò che è nella mente e nel cuore, e anche nel corpo dell'essere umano che prega, «partecipazione alla sistole e alla diastole dell'intero universo».

Così la *Gāyatrī* può divenire preghiera, augurio di Natale per rischiarare questi difficili nostri giorni.

Ecco, dunque, il testo e una sua possibile traduzione, mentre altrove vanno cercate le risonanze delle antiche parole:

Testo Veda	Traslittezzazione	Significato
formula introduttiva di invocazione		
ॐ भूर्भुवः स्वः ।	Aum (Om) - Bhur Bhuvah Svah	<i>Om - sulla terra, nell'intermedio e nel cielo</i>
<i>Gāyatrī</i> vera e propria		
तत्सवितुर्वरेण्यं । भर्गो देवस्य धीमहि । धियो यो नः प्रचोदयात् ॥ ।	Tat Savitur Varenyam Bhargo Devasya Dhimahi Dhiyo Yo Nah Prachodayat	<i>Meditiamo sullo splendore glorioso del divino Vivificatore; possa Egli illuminare la nostra mente.</i>

sentir messa

FUORI DALLA PORTA

Franca Colombo

Erano gli anni del Concilio e leggendo la *Lumen Gentium* (cap.31) con il gruppo parrocchiale che si radunava per *prepararsi* alla messa domenicale, scoprimmo che anche noi laici eravamo «partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale del Cristo» e che il nostro ritrovarci attorno alla Parola ci obbligava a una funzione fino allora ignorata: la parola di Dio non poteva più essere trasmessa solo dai presbiteri e ascoltata dai fedeli, ma doveva essere vissuta e testimoniata anche dai laici che frequentavano l'assemblea domenicale.

Nacque così l'esigenza di ritagliarci uno spazio all'interno della celebrazione eucaristica, per trasmettere le testimonianze di una fede vissuta nella realtà quotidiana sociale, politica e familiare e, grazie a un prete sensibile ai segni dei tempi, cominciammo a prendere la parola durante la messa, al momento della preghiera dei fedeli. La messa

divenne così per noi un momento di profonda spiritualità e reale comunione con i fratelli. Ricordo l'emozione di quel nostro *salire all'altare*, proprio davanti al tabernacolo, parlare a un pubblico sconosciuto e perplesso: non potevamo barare, dovevamo essere autentici e mostrare la gioia ma anche la fatica di vivere la Parola nelle situazioni quotidiane. Alcuni di noi cominciarono a prepararsi approfondendo gli aspetti teologici, esegetici e storici delle letture della domenica, ma più il nostro gruppo cresceva nella ricerca di una fede autentica, più gli altri fedeli che venivano in chiesa per *sentir messa* rimanevano sconcertati e gridavano allo scandalo. Fu così che il parroco impedì la prosecuzione dell'esperienza e *buttò fuori* prima il gruppo e poi il prete.

Allora quel *piccolo resto* del popolo di Dio si trasferì fuori dalla porta della chiesa, in uno spazio pubblico e continuò le celebrazioni domenicali con altri preti meno *ubbidienti* alla gerarchia, in attesa che la porta si riaprisse.

Inizì in questo modo l'avventura della *messa in piazza*: forte della consapevolezza che anche il Cristo aveva portato la sua parola nelle strade e nelle piazze, fuori dal tempio, il gruppo accettò la sfida di aprirsi al mondo esterno, quel mondo che oggi papa Francesco definisce «le periferie»: una folla variegata, eterogenea, si raccoglieva sempre più numerosa attorno a quell'altare improvvisato e portava i suoi problemi e i suoi interrogativi. Atei, miscredenti, credenti non praticanti e praticanti non credenti, giovani capelloni, barboni e distinte signore in pelliccia, intellettuali e operai. Tutti potevano prendere la parola e condividere pensieri, problemi e interrogativi. Emergevano problemi di povertà, di politica sociale, di convivenze familiari difficili o irregolari, problemi di rapporti con i giovani contestatori e spesso anche critiche alla chiesa gerarchica. Tutto veniva ascoltato con rispetto, raccolto dal prete e riletto alla luce del Vangelo. Spezzare la parola diventava per tutti un vero percorso propedeutico al momento centrale dell'eucarestia: spezzare il pane di comunione con i fratelli e con il prete. Mai come in quelle celebrazioni ci sentimmo coinvolti nel dare un senso concreto allo spezzare del pane e spesso traducevamo quel gesto in un invito a casa, dopo la messa, per qualche persona sola, resa *fratello o sorella* dalla condivisione eucaristica. Non potevamo proclamare in piazza «beati i poveri» senza soffermarci ad ascoltare e aiutare i più poveri tra i presenti, non potevamo recitare il *Padre nostro* senza concedere il perdono a chi ci offendeva o ci rifiutava. Ci sentivamo bene in quel contesto: non c'era freddo invernale né calura estiva che ci scoraggiasse. Quindi la Parola si incarnava prima di tutto nella vita della assemblea stessa e poi trascinava su tutti coloro che si accostavano casualmente e dicevano: «In chiesa non voglio andare a *sentir messa*, ma qui ci vengo volentieri».

Tuttavia la chiesa ufficiale continuava a tenere la porta chiusa, aveva paura; paura della libertà conquistata dai laici e paura di essere esautorata dal suo ruolo ministeriale. Chiedemmo di essere ricevuti dal cardinale Martini il quale, dopo aver ascoltato le nostre motivazioni disse: «Se questa esperienza nasce dallo Spirito, darà i suoi frutti coi tempi dello Spirito».

I frutti ci sono stati certamente per i singoli partecipanti: ognuno di noi ha portato nei luoghi della diaspora, in altri contesti ecclesiali, una mai assopita nostalgia di una celebrazione eucaristica davvero partecipata, ma la chiesa istituzionale ha continuato a tacere... fino ad ora.

Ma il 13 marzo è arrivato papa Francesco: «la Chiesa deve andare verso chi non la frequenta, verso chi se ne è andato... deve camminare nella notte con loro... deve accompagnare il gregge che ha buon fiuto per trovare strade nuove... sogno una chiesa che accoglie tenendo le porte aperte» (intervista a *La Civiltà Cattolica*, 20 ottobre 2013). Forse ora è arrivato il tempo dello Spirito!

Fu chiesto alla Saggiezza: «**Qual è la punizione del peccatore?**»

Essa rispose: «I peccatori – che vengano perseguiti per il loro male!» (Pr 132, 21).

Fu chiesto alla Profezia: «Qual è la punizione del peccatore?»

Essa rispose: «L'anima peccatrice - sia essa a morire» (Ez 18, 20).

Fu chiesto alla Torah: «Qual è la punizione del peccatore?»

Essa rispose: « Che porti un sacrificio di espiazione, e ottenga così il perdono!»

Fu chiesto al Santo Benedetto: «Qual è la punizione del peccatore?»

Egli rispose: «Che si penti, e ottenga così il perdono!»

Midrash Talmud Yerushalami Makkot 2, 6,
cit in R. VIGNOLO: *Un profeta tra l'umido e il secco*, Glossa 2013.

♦ **PENSIERINI CATTOLICI**

- Il premio internazionale Cultura Cattolica del 2013 è stato conferito a mons. Luigi Negri, ultimo di illustri predecessori. Cito dal mazzo: Luigi Giussani, Joseph Ratzinger (da cardinale!), i cardinali Angelo Scola, Camillo Ruini, Carlo Caffarra. «La linea guida fondamentale - cito da *Avvenire* 17.10.2013 - vuol essere quella indicata da Giovanni Paolo II nella espressione: «Fare della fede cultura».

Mi ha colpito questa affermazione:

Credo che le facoltà ecclesiastiche e in particolare le università cattoliche dovrebbero avere il compito di far maturare criticamente la coscienza della fede affinché la fede diventi matura nella consapevolezza... Credo che prevalga un po' di relativismo teorico e una sorta di complesso verso le culture dominanti... Quindi serve una riforma culturale della Chiesa... tutto il resto verrà di conseguenza, anche una rinnovata visione morale, un movimento di vita innescato da una concezione chiara della vita (?). Don Giussani amava ripetere che non si può conoscere la verità senza desiderare di viverla, che poi è una frase di Platone.

- Si è detto che il diaconato permanente sia stato pensato anche come apprendistato per selezionare i migliori e ordinare tra loro i famosi viri probati. Nella diocesi ambrosiana i diaconi erano ordinati tutti insieme, alcuni si fermavano lì, altri andavano avanti sino a essere ordinati presbiteri. Da quest'anno si cambia. I diaconi permanenti hanno una loro ordinazione a parte, in altra data. Così si capisce meglio che sono e saranno sempre un'altra cosa!
- Il cardinale Achille Silvestrini ha una buona idea e la dice all'*Avvenire* (25.10.2013):

Credo[che il messaggio] sia quello di riprendere in mano l'agenda incompiuta del Vaticano II. Molte cose lasciate in sospenso da Paolo VI sono ancora là. Ma non solo. Una sfida aperta alla cultura di oggi, forse, potrebbe essere quella di riportare la teologia nelle facoltà laiche per favorire una ricerca alimentata dal confronto delle differenze...

- ♦ **UNA GRANDE LUCE SI È SPENTA.** È questa la frase che mi ha colpito, la prima che ho letto quando il mondo ha saputo che Madiba era partito! Ho fatto qualche riflessione sulla vicenda della sua *rivoluzione*, perché di questo si è trattato. Una rivoluzione che ha avuto la parabola di tutte le rivoluzioni. Ricordo quella algerina e ugualmente le vicende del Vietnam: le speranze e le attese di un prima e poi un dopo difficile, se non per certi versi addirittura tragico. Ho l'impressione che in Sud Africa le vicende siano analoghe. Prendo le parole da Mauro Armanino, un missionario che ho avuto la ventura di conoscere e che vive non lontanissimo da quelle terre, in Niamey.

Ha scritto:

E Mandela parte sul serio stavolta. Per rimanere e lasciare un paese travolto dall'ingiustizia e dalla violenza. Minatori a cui si spara e le terre che tornano a chi le possedeva prima. L'acqua non c'è perché le miniere insanguinano le falde col veleno del guadagno. L'istruzione di poveri è spazzata via dalla storia politica di questi anni. L'ANC, il suo partito, si è trasformato in una confraternita di pirati corrotti. La speranza di vita si è ridotta in una vita in cerca di speranza tra un arcobaleno e l'altro. Gli anni di carcere è l'icona che pochi dipingono. Le farfalle sono in cella a Robben Island.

UN CONTINUO BISOGNO DI SALVEZZA

Michea 5, 1; 3, 1-5-7 – Galati 3, 23-28 – Giovanni 1, 6-8; 15-18

Anche nel vangelo di questa domenica si parla di luce: luce come potenza creatrice, come pienezza, come energia. La luce che viene, Cristo, promette grazia, verità, rinnovamento. Le origini, annunciate da Michea, rimandano «ai tempi antichi, ai giorni eterni». Questa luce può agire anche in noi come un germe, un embrione di tesoro prezioso

che ci può innestare nella nuova creatura. A questa luce aprono le parole di Paolo sulla salvezza attraverso la fede.

Tutti ci interroghiamo, come Malachia, sul tema del male, sul fatto che noi uomini non ci comportiamo secondo la volontà del Signore, non operiamo secondo giustizia. Paolo spiega che la pedagogia della legge ha fatto capire l'impossibilità della giustizia. Ho letto che nell'antichità il *pedagogo* non era un educatore, ma uno schiavo che custodiva il bambino, imponendogli precetti e facendoglieli osservare con castighi e punizioni: la sua funzione era ausiliaria nei confronti dei genitori, e il compito educativo vero e proprio competeva al maestro. La legge dunque ha mostrato l'uomo peccatore.

Noi dobbiamo tendere a essere giusti ma, con le nostre forze, non ce la faremo mai non solo ad arrivare a una giustizia in profondità: «la bontà e la verità si sono incontrate, la giustizia e la pace si sono baciata / la verità germoglia dalla terra e la giustizia guarda dal cielo» (salmo 85), a coniugare giustizia, pace, verità e misericordia, ma sovente neppure ad attingere a una prima forma di equità. La teoria e la convinzione della completezza, che connotano il nostro tempo, mi sembrano avere un grande potere *smagante* sulle nostre possibilità. Le nostre scelte, specie quelle collettive, in qualche modo non riescono a essere giochi a somma zero (dove tutti guadagnano e perdono qualcosa), spesso favoriscono alcuni e sfavoriscono altri, si rifanno a risultati solo possibili o ciecamente immediati, suscitano azioni e reazioni imprevedibili o incontrollabili, sono il risultato di manipolazioni molto sottili.

Ed ecco che Gesù ci porta l'annuncio della salvezza di Dio cui aderiamo attraverso la fede; «la salvezza è all'inizio della nostra vita» e possiamo tentare di vivere dentro di noi «lo stesso affidamento che il Figlio ha nei confronti del Padre perché siamo stati salvati da principio da un gesto di amore di Dio» (A. Mandelli). Questa consapevolezza di essere creature e del nostro continuo bisogno di salvezza, una salvezza che possa incarnarsi in noi e nel nostro mondo, è uno dei modi di vivere il tempo di Avvento.

V domenica dell'avvento ambrosiano

schede per leggere

m.c.

♦ A volte mi sono chiesta se non occorra, per poter parlare adeguatamente di un premio Nobel per la letteratura, essere scrittori; alcuni li ho incondizionatamente amati, come la Yourcenar e Saramago; ma con altri, come Toni Morrison, mi è capitato di sentirmi incapace non solo a dirne qualche cosa di significativo, ma anche a capirne fino in fondo l'altissimo valore, peraltro unanimemente riconosciuto. Non potevo comunque ignorare oggi, dopo il conferimento del premio per il 2013, Alice Munro, che non conoscevo affatto; e ho così cercato e trovato in libreria, dopo il boom di vendite, l'ultimo libro rimasto, *Troppa felicità* Einaudi, 2011, pp. 327, 20,00 €. Nonostante i limiti dovuti alla scelta del tutto occasionale, senza alcuna pretesa, e con qualche incertezza, oso esprimere quanto nella lettura mi ha colpito; ciò che ho apprezzato, e ciò che mi ha lasciato un po' sconcertata.

Genere caratteristico della Munro è il racconto; non romanzi, ma solo racconti, più o meno brevi; mi pare di poterli definire *flash* di vita, che però di una vita riescono a esprimere l'intero percorso. Quando ci si addentra nel mondo dei protagonisti, si è subito coinvolti nella apparente normalità della loro storia; le vicende si svolgono per ciascuno, marito o padre, madre o figlia che sia, in una gamma di sentimenti ed emozioni che li rivela, e che porta infine alla conclusione. La scrittura è molto sapiente, raffinata nella voluta semplicità; ma non si può evitare l'insorgere di una sensazione di gelo, di un pessimismo quasi cosmico che sembra non salvare niente e nessuno.

Spunta, qua e là, una certa pietà e partecipazione, come nell'ultimo racconto da cui prende titolo la raccolta: Munro vuol far conoscere una grande matematica, Sof'ja Kovalevskaja, una donna di rara intelligenza e coraggio; con ammirazione ne ricorda le scelte, e alcuni momenti salienti della vita; ma alla fine, con la sua improvvisa e prematura morte, proprio quando sembrava vicina a essere felice, vuol forse dirci che di *troppa felicità* si muore?

Confesso di avere pensato che, se è indubbiamente presente tanto male nel mondo, forse scriverne è stato per l'autrice, liberante e terapeutico; e che il piacere della lettura non compensa il vuoto che lascia dentro.

♦ Dopo aver letto *I disorientati* (Notam 425), e assaporato la magia di quel racconto, non potevo non cercare altri testi di Amin Maalouf, scrittore libanese di nascita naturalizzato francese. Fra molti, la mia attenzione si è fermata su *Samarconda*, Bompiani Tascabili, 2009, pp. 303, 9,50 €, titolo evocativo di una città incantata che ho a suo tempo visitato, e che nel libro è definita come «il più bel volto che la terra abbia mai mostrato al sole».

Il romanzo ha come filo conduttore la storia di un manoscritto, l'unico esemplare dei *Robaiyyat*, straordinaria raccolta di quartine composte, nel corso della sua lunga vita, da Omar Khayyam, grande matematico, astronomo, poeta e filosofo persiano vissuto a cavallo dell'XI secolo. Ne scrive in prima persona lo studioso franco americano Benjamin O. Lesange, nato nel 1873, che, ereditato dai genitori un profondo amore per l'oriente e per il grande scienziato, spende parte della sua vita alla ricerca di quell'opera famosa di cui si erano perse le tracce.

Il racconto, che si compone di quattro libri, in realtà ha due parti distinte: la prima spazia, attraverso la vita di Omar, nel mondo politico e culturale della Persia nel periodo che ha visto la transizione dal califfato al dominio della dinastia dei Turchi Selgiuchidi; l'altra in tempi molto più vicini a noi, nel contesto politico culturale della fine '800 dove si muove Benjamin O. Lesange, fino al ritrovamento agognato e a un sorprendente finale. Simbolo dell'oriente, da Samarconda si snodano conflitti religiosi, scontri e spregiudicate lotte di potere; aneliti alla libertà e feroci repressioni; crudeltà e spietate esecuzioni; dolcezze inebrianti e passioni amorose, tutto quanto offriva, allora come in ogni epoca, il mondo degli uomini.

L'abilità narrativa dell'autore si affina in questo romanzo che forse, nella sua precisione di dati, ha anche qualche pesantezza; ciò che lascia sconcertati è la varietà e complessità di una storia antica che il nostro sistema scolastico ignora del tutto, limitando l'interesse quasi esclusivamente alle vicende dell'occidente. Resta alla fine la chiara consapevolezza che, oggi più che mai, non è possibile qualunque dialogo e civile convivenza senza la conoscenza dell'*altro*, del *diverso*, e delle sue radici.

la cartella dei pretesti

Se sua figlia le chiedesse cosa significa essere di sinistra cosa le direbbe? Le direi significa non avere paura delle cose che cambiano. Saper accogliere le persone e pensare che i loro diritti valgono più dei soldi. Amare e difendere con tutte le forze la scuola pubblica del nostro paese. Dare spazio a chi ha talento e fantasia, senza toglierlo a chi ha bisogno. Le leggerei una delle più belle lettere d'addio, quella che Nicola Sacco, il compagno di Vanzetti, scrive a suo figlio: «Ricordati figlio mio, la felicità dei giochi non tenerla tutta per te». Sì, le parlerei del valore della parola e del gioco.

FABRIZIO GIFUNI (intervista a Concita De Gregorio), *La politica ci ha rubato perfino l'allegria*, *la Repubblica*, 19 agosto 2013.

Religiosi spagnoli furono uccisi e massacrati, ma non li si può beatificare come se i martiri fossero da una sola parte, e i carnefici dall'altra. È un errore storico e una colpa morale. Se bisogna beatificarli, allora che lo siano tutti e non solo coloro che morirono credendo che essere pastori di Cristo poteva equivalere a diventare mercenari spirituali del franchismo. Delle foto che hanno fatto il giro del mondo mostrano vescovi aderenti alla sedizione che benedicono carri armati o aerei, la sfilata dei soldati della legione straniera e anche le truppe dei mori, musulmani, fatti per l'occasione «cristiani onorari».

Jean-Louis Mignard - *Témoignage chrétien* - 28 novembre 2013.

Hanno siglato: Giorgio Chiaffarino, Mariella Canaletti, Chiara Vaggi.

Notam, lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano - www.ildialogo.org/notam

QUELLI DI Notam

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Colombo, Sandro Fazi, Fioretta Mandelli, Marisa Piano, Chiara Picciotti, Chiara Vaggi, Margherita Zanol

Corrispondenza: info@notam.it

Giorgio Chiaffarino, Via Alciati, 11 - 20146 Milano ♦ Ugo Basso, Via Muratori, 30 - 20135 Milano

Pro manuscripto

Per non ricevere più **Notam**, rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista**

L'invio del prossimo numero 430 è previsto per LUNEDÌ 13 gennaio 2014